

## Recensioni

### Roberto Garaventa, *Rileggere Kirkegaard*

Stefano Pollastri

**Roberto Garaventa, *Rileggere Kierkegaard*, Orthotes Editrice, Napoli-Salerno 2014**

Perché rileggere Kierkegaard a più di duecento anni dalla sua nascita (5 maggio 1813)? Il libro di Roberto Garaventa cerca di rispondere a questa domanda attraverso una ripresa e sviluppo dei principali nodi tematici della filosofia dell'autore. L'intento non è solo di far rivivere nel pensiero contemporaneo la parola del filosofo danese ma è anche di tracciare un percorso che inquadri la speculazione kierkegaardiana all'interno del problematico e vasto scenario della contemporaneità. La massificazione sociale, la diffusione di pratiche di vita edoniste e nichiliste, il distacco dal cristianesimo neotestamentario e il conseguente imborghesimento della cristianità, il venir meno di un orizzonte che dia senso all'esistenza pongono nell'oggi l'esigenza di confrontarsi attivamente con l'essenza paradossale ed eversiva di un pensiero che nasce come ripensamento della problematicità originaria dell'essere cristiani. A fianco a questo filone di ricerca si sviluppa negli ultimi capitoli un'interessante indagine storico-filosofica sulla ricezione di Kierkegaard in terra tedesca utile a comprendere come il pensiero dell'autore abbia accolto, fin dall'inizio, una pluralità di interpretazioni distinte e problematiche che ne hanno messo in luce le difficoltà e nuovi orizzonti ermeneutici. Il primo capitolo dell'opera è dedicato al rapporto tra Kierkegaard e la cristianità, nesso problematico caratterizzato da una costante difficoltà di comunicazione. Comunicare a una massa di persone solo nominalmente cristiane che cos'è il cristianesimo e soprattutto che cosa significa «diventare cristiani» non è facile, tanto più che la massa si illude di saperlo già (p. 16), e questa difficoltà estrinseca porta al suo interno un'altra difficoltà legata alla paradossalità e l'illogicità dell'oggetto stesso della comunicazione. L'Eterno che si è fatto nel tempo, Dio che si è fatto uomo sono verità che richiedono un organo di comprensione che accetti il paradosso nella sua assurdità senza assimilarlo per via conoscitiva né rifiutandolo come il non ancora compreso. L'accettare veramente il cristianesimo per Kierkegaard non può che determinare una metánoia nella quale l'essere umano scelga di divenire un essere cristiano e accetti il dato di fede scoprendosi peccatore. Questa verità della fede viene articolata secondo un doppio canale comunicativo: una via diretta che comunica direttamente il vero e una via indiretta che invece conduce alla verità attraverso l'inganno. Questa seconda forma di comunicazione non deve meravigliarci, essa è una strategia per rivelare il paradosso gradualmente e in modo da creare, attraverso una sorta di maieutica socratica, un discorso stringente che apra alla paradossalità passando attraverso le illusioni della fede inautentica. Il discorso edificante invece, a differenza dell'argomentazione socratica, scientifica e fredda, si offre come dono prezioso al cuore di chi sa riceverlo e si preoccupa di prendersene cura con responsabilità. Garaventa rileva un dato interessante constatando che paradossalmente negli scritti religiosi e edificanti (scritti con la mano destra) la comunicazione è indiretta poiché nel contenuto l'autore non si limita a dare la verità ma ha come scopo principale quello di far divenire cristiani e parlare al cuore. In generale tutta la strategia comunicativa di Kierkegaard è modulata per rivolgersi nel miglior modo possibile al singolo individuo cercando di trarlo fuori dal condizionamento ideologico della massa e spingerlo al cambiare interiormente. Una svolta nel modo di comunicare la cristianità avviene nell'ultima fase caratterizzata da una apertura, polemica e diretta, contro l'organizzazione ecclesiale esistente. Ne L'istante si rivolge direttamente alla massa criticando pubblicamente la chiesa luterana e la cristianità stabilita per amore della sincerità intellettuale e morale, come testimone (martire) della verità, non del cristianesimo (p. 27).

In questa ultima fase cambia anche la sua visione dell'uomo di fede che passa da colui che, nella speranza della misericordia di Dio, accetta tutto ciò che gli accade senza farsi schiacciare dalle angosce, all'uomo in perenne conflitto con l'esistenza e con la società, che vive in ascetico isolamento. Il secondo capitolo

dell'opera si focalizza sul tema del paradosso e dell'assurdo in Kierkegaard. Paradossale prima di tutto è la condizione dell'uomo: un essere contraddittorio, antinomico ma che nonostante ciò esiste di fronte a Dio. Questo paradosso della creaturalità è costantemente dissimulato, taciuto, dimenticato dalla società, dagli individui e dalla filosofia stessa. Paradossale è poi il fatto che il singolo sia parte del genere umano ma nel contempo ad esso superiore in quanto se stesso. La sua irriducibile singolarità non è moltiplicabile né massificabile. Terzo paradosso è l'autonomia della libertà che come tale non può essere derivata da qualcos'altro, e parallelamente è paradossale che proprio l'uomo libero avverta, nel momento della scelta, il peso dell'angoscia del nulla, che lo fa gravitare verso il peccato. In quarto luogo, paradossale è il tentativo di dimostrare l'esistenza di Dio ponendo ipoteticamente in dubbio la sua esistenza per poi ristabilirla magicamente, non tenendo seriamente conto né dell'essere della creatura che è davanti a Dio né dell'essere stesso di Dio. La quinta istanza paradossale è la verità/non verità della soggettività nella prospettiva cristiana, dove l'individuo, che è nella non verità, è chiamato a seguire l'esempio di Cristo e quindi ad essere nel vero. Ultima istanza paradossale è il rapporto tra la beatitudine che ci offre Cristo e la sofferenza che incombe insistentemente sull'esistenza; da qui le due prospettive: una accettazione provvidenziale dell'oggi e un ritiro in esilio e ascetico isolamento dall'altro. Tutti questi nodi paradossali rendono assolutamente inconciliabile una qualsiasi prospettiva risolutiva che spezzi la problematicità e attenui lo scandalo della ragione. L'unico orizzonte di senso che possa comprendere l'assurdo nella sua paradossalità è la fede. Chi crede sa e non dubita, ma, come sottolinea Garaventa, ciò non conduce all'irrazionalismo fideistico bensì ad una apertura verso un'alta razionalità che stia al di sopra della ragione umana. La paradossalità del Eterno fattosi carne, e la stessa natura paradossale del pensiero umano che tenta di congetturare al di fuori di sé in una suprema passione per il totalmente Altro, conducono Kierkegaard a concepire la fede come una cristologia dal basso, una crescita dell'uomo in Cristo. Il terzo e il quarto capitolo del testo di Roberto Garaventa entrano nel vivo della speculazione kierkegaardiana affrontando due fenomenologie, quella della vita estetica e quella dell'angoscia. Attraverso l'analisi del concetto di ironia applicata al seduttore, figura centrale di Enten-Eller, si mostra l'inesorabile scivolamento dell'oscillante godimento estetico verso la «continuità del nulla» e nella «cadavericità» che ne rappresentano il lato oscuro. Il tenersi in perpetua ricerca del piacere porta il seduttore all'incapacità di effettuare la scelta e alla mancanza di serietà. La noia è l'esito ultimo di un'esistenza fondata sulla vacuità, sul nulla dell'esistenza estetica. La noia è l'impercettibile erosione che trasforma tutto, lo compreso, in un rudere che dissolve ogni senso dell'esistenza in un panteismo demoniaco (p.57) di un tutto privo di contenuto. L'analisi poi passa alle figure del Don Giovanni e dello Johannes di Enten-Eller, ovvero il seduttore estensivo e quello intensivo, che rappresentano due modelli dell'esistenza ironico-estetica. Il primo modello è il seduttore caldo, colui che desidera e continua a desiderare (e questa è la sua forza seducente) che si appaga del godimento del momento, senza elaborare strategie e trappole ma contando solo sulla sua sensualità. Il suo andare di fiore in fiore rende la sua esistenza sempre precaria, come una corsa sull'abisso del nulla. Ciò che sta alla base del suo comportamento è l'angoscia, l'energia spirituale del moto inquieto del desiderio che costringe il seduttore a ripetere e abbandonare. Questa ripetitività, questa impossibilità di un «arresto», di una «ripresa», è la vera angoscia dell'estetico (p. 62). Per il seduttore intensivo invece la pianificazione raffinata, la menzogna e il metodo stanno alla base della sottile arte della seduzione. Johannes dedica tutto il tempo necessario ai preparativi, allo studio della vittima, all'analisi delle circostanze. Ciò che lo spaventa è lo spettro della noia che cerca di evitare ricercando continuamente l'«interessante». Ed è proprio sull'interessante come antidoto anti-noia che Garaventa si sofferma nella parte centrale del secondo capitolo analizzando il componimento satirico di Kierkegaard La rotazione delle colture. Saggio per una dottrina di buon senso sociale. Il fulcro è il «principio di limitazione» che si oppone al cambiamento infinito, stimolando l'immaginazione e l'inventiva. L'idea è che proprio per poter godere bisogna limitare sia se stessi sia l'oggetto dell'esperienza estetica variando di volta in volta la situazione senza cambiare il terreno di gioco. Più un uomo sarà ricco di inventiva e più riuscirà a immaginare eventi che possano suscitare l'interesse. Questo sistema però presuppone, oltre a una grande inventiva, la capacità di saper obliare, soprattutto di sé, per cogliersi sempre di sorpresa in modo da riempire il vuoto dell'esistenza con gli eventi sempre interessanti che il caso offre. Questa estetizzazione dell'esistenza però avvia un movimento a spirale senza soluzione che riconduce in ultima analisi ancora alla noia dal quale era originato. La scelta, intesa come determinazione positiva del soggetto

che vuole uscire dalla disperazione scegliendo l'eterno nell'io è l'evento che rompe il circolo demoniaco della ripetizione e della negazione di sé, aprendo alla sfera dell'etica.

La seconda analisi che ci viene proposta è quella relativa all'inquietudine della scelta ovvero la fenomenologia dell'angoscia. L'autore ripercorre le varie tipologie di questo stato d'animo fondamentale dell'esistenza e mette in rilievo i meccanismi che portano l'individuo ad angosciarsi. L'io aperto alla possibilità e posto di fronte alla scelta, è colto dalla vertigine per la libertà, percependo il nulla del proprio essere. Questo lo porta di fronte alla realtà della sua condizione che lo pone come natura duale e conflittuale di corpo e spirito. Per realizzarsi individualmente deve scegliere liberamente la sua determinazione. Ecco allora che l'angoscia appare come «un'antipatia simpatica e una simpatia antipatica» che allo stesso tempo attira e respinge (p. 94). Il salto è la rottura dell'equilibrio angosciante e la determinazione dell'io come finito e quindi peccatore. Garaventa fa emergere un dato importante sottolineando come per Kierkegaard il peccato non sia una condizione originaria, legata alla caduta adamitica, ma acquisita con la scelta libera. L'angoscia, che solo l'essere umano prova, predispone al peccato ma non lo determina causalmente; l'unica possibilità di peccare è il salto qualitativo della scelta libera che determina il primo peccato e apre alla colpa originaria. Ma lo stato d'animo dell'angoscia non si esaurisce nella scelta iniziale, bensì si riproduce e si moltiplica come essenza inquietante che emerge tra le pieghe dell'esistenza. L'angoscia della sessualità, l'angoscia del male, l'angoscia del bene sono tutte forme che suscitano e producono nuove occasioni di angoscia che irrompono inattese. L'individuo che tenta di sfuggirgli (invano) inventa strategie per far finta che essa non sia: l'omologazione e l'autofondazione nel finito. L'io cerca di scomparire tra la massa per non prendersi carico della scelta oppure sceglie di autofondarsi nella sua condizione d'inquietudine (disperazione), in entrambi i casi egli non percepisce l'autenticità e la serietà dell'angoscia ovvero il suo ruolo formativo (p. 103). L'azione dell'angoscia infatti redime mediante la fede, e nella fede l'uomo ritrova la trascendenza volgendosi verso l'Eterno che lo supera e lo sovrasta tanto che «chi ha imparato veramente a provare angoscia, andrà per la sua strada quasi danzando». Ma permane un residuo inquietante nella filosofia kierkegaardiana, che Garaventa rileva nelle ultime righe del capitolo, di un'angoscia oggettiva «effetto del peccato nell'esistenza non umana» quale «riflesso» della peccaminosità umana «in tutto il mondo» che quindi non risente della scelta individuale ma che, come nello Schelling delle *Untersuchungen*, rimane come un velo di tristezza che si stende su tutta la natura, della profonda, insopprimibile malinconia di ogni vita (p. 104). Gli ultimi capitoli sono dedicati alla ricezione del pensiero di Kierkegaard nei territori di lingua tedesca. A Christoph Schrempf (1860-1944) e Theodor Haecker (1879-1945), primi traduttori e interpreti del pensiero dell'autore, viene dedicato uno ampio studio che mette in evidenza come il pensiero kierkegaardiano abbia generato, fin dal principio, interpretazioni molto differenti: dallo scetticismo/liberalismo religioso di Schrempf alla rivisitazione in chiave neo-tomista di Haecker, e come questi autori siano stati scissi tra il riconoscimento dell'importanza e della novità della prospettiva kierkegaardiana e l'incapacità di accettarne la radicalità e l'unilateralità (p. 135). La loro problematizzazione del pensiero dell'autore, comprese le motivazioni del loro allontanamento dal pensiero kierkegaardiano hanno inaugurato un dibattito che arriva fino ai nostri giorni. Dibattito che vede tra i suoi interlocutori principali Karl Jaspers e Martin Heidegger, ma che forse lascia un segno più profondo soprattutto nel primo, un segno dicotomico, tanto che nel *Denkweg* dell'autore è proprio Kierkegaard quella presenza costante rigeneratrice del pensiero originario nell'Europa post-bellica. Dall'altro lato però Jaspers confessa l'incapacità di diventare «seguace» del filosofo danese perché la visione che questi aveva del cristianesimo, oltre a negare tutto ciò che era per lui importante e fondamentale nella vita, non può in ultima analisi che portare alla crisi e alla distruzione del cristianesimo storico, nonché di ogni esistenza filosofica (p. 141). Ed è forse proprio questa consapevolezza che porta alla luce il fascino dell'ambiguità di un pensiero che fa reagire ma che nel contempo travia e trascina nel vortice del nichilismo, che per sua costituzione è immune ad ogni sistematizzazione e che, insieme a Nietzsche, è difficile da insegnare agli studenti. Ciononostante è un pensiero che non lascia indifferenti e che suscita nel lettore la reazione alla verità, per quanto questa sia scandalosa e senza soluzione.

Altro grande lettore del filosofo danese è Martin Heidegger che, soprattutto nella prima fase della sua

produzione, sviluppa una vera e propria continuità tematica con alcuni nodi centrali della filosofia di Kierkegaard come l'angoscia, la noia e la morte. Soprattutto questo ultimo tema, sviluppato in *Ved en Grav* (accanto a una tomba), il terzo dei Tre discorsi per occasioni immaginarie, viene ripreso da Heidegger in *Essere e tempo*. Ciò che accomuna queste due tanatologie è la morte intesa come evento «già sempre mio» la cui certezza determina la serietà del pensiero della morte mentre l'incertezza del suo quando ne determina la lezione. In entrambi gli autori il pensiero della morte è l'evento che conferisce la serietà (autenticità per Heidegger) all'esistenza qualificandone il senso per il singolo, e aprendo all'orizzonte dell'autentica divinità. È tuttavia proprio la sua costitutiva e strutturale apertura metafisico-religiosa all'Eterno e al Divino, a fondare, qualunque sia la strada da lui imboccata nella vita, la sua irrefragabile «cura» e il suo mai assopito bisogno di una parola o di una luce che sappia sostanziare e indirizzare il suo agire (p. 180). Per concludere possiamo leggere il lavoro di Roberto Garaventa come un invito a lasciarci colpire da ciò che ancora oggi rimane problematico all'interno delle nostre vite. La filosofia di Kierkegaard e il dialogo che gli autori successivi hanno intessuto con essa, hanno il potere terapeutico di renderci attenti facendoci riflettere su noi stessi per agire una scelta. Attraverso l'attenta ricerca e analisi delle fonti *Rileggere Kierkegaard* ci offre quindi gli strumenti ermeneutici per raggiungere la giusta distanza dal pensiero dell'autore per metterne a fuoco il senso complessivo, la portata storica e teoretica, al fine di cogliere nella contemporaneità i nuclei ancora vivi della sua filosofia.